

LA TRAGEDIA GRECA

Ci specchiamo in Edipo e Medea

Giorgio Ieranò ribadisce che l'esperienza travasata nel teatro antico plasma ancora la nostra cultura

«**L**a caccia è stata felice!», declamò l'attore greco Giasone di Tralle accompagnando con i versi delle «Baccanti» di Euripide l'esibizione della testa di Crasso, fresca arrivata alla corte del re dei Parti Orode come prova della sconfitta e morte del generale romano nella battaglia di Carre, proprio mentre Orode, racconta Plutarco, era a teatro. Nella tragedia euripidea ad un certo punto la baccante Agave inalbera la testa mozzata del proprio figlio Penteo; una testa finta, ovviamente, che in quell'occasione fu invece sostituita con un macabro veritiero trofeo. Era il 53 a.C. Feroci avversari di Roma, i Parti erano stati vinti, come i Romani, dal fascino del teatro greco. Le opere dei grandi drammaturghi ateniesi del V secolo a. C., Eschilo, Sofocle ed Euripide - ma anche di autori di minor fama, ad essi precedenti o successivi - venivano rappresentate da Occidente a Oriente. A Roma, Ennio, Nevio, Pacuvio, Accio e Seneca, impadronitisi dei loro eroi ed eroine, ne riproponevano le gesta con nuova sensibilità; gli stessi Giulio Cesare e Augusto scrivevano tragedie. Gli attori tragici erano osannati come gli attuali divi. Il dramma greco si avviava, malgrado una lunga parentesi di declino nel Medio Evo anche in seguito all'ostracismo decretato dai pensatori cristiani scandalizzati dagli «horrenda crimina» messi in scena, a divenire immortale: resuscitato dall'Umanesimo, avrebbe dal Quattrocento in poi ispirato o influenzato tutto il teatro a venire.

Eppure, scrive Giorgio Ieranò nel bel saggio «La tragedia greca. Origini, storia, rinascite» (Salerno Editrice), «l'esperienza greca contiene "in nuce" tutto ciò che il teatro è stato nei secoli successivi, ma anche tutto ciò che il teatro non è più stato capace di essere».

Professor Ieranò, docente di Storia del teatro greco all'Università di Trento, ci spieghi in cosa quel teatro differisse dal nostro.

Se uno spettatore di oggi assistesse a una rappresentazione teatrale nell'antica Atene, gli sembrerebbe di essere in un manicomio. Il pubblico restava accampato sulle gradinate

da mattina a sera, in teatri grandi come stadi, mangiando, bevendo vino, schiamazzando. Gli attori indossavano maschere e costumi talvolta bizzarri; danza e canto erano importanti quanto la recitazione; non c'erano sipario né scene realistiche. D'altra parte, mentre per noi il teatro è una forma d'arte laica, ad Atene si faceva teatro solo nel contesto di una festa religiosa, dedicata a Dioniso. Insomma, due mondi diversi.

Tuttavia il dramma ellenico continua tuttora a plasmare la nostra cultura.

Certo. Ancora oggi quando una madre uccide un figlio si parla di «complesso di Medea». Se si discute di pena di morte, si cita Antigone. La psicanalisi, con Freud, è nata sotto il segno di Edipo. I personaggi del teatro antico condizionano non solo la letteratura e il teatro ma il nostro stesso modo di vedere il mondo. Magari una volta quegli eroi ci apparivano più solenni e remoti, mentre oggi una scrittrice giovane come Valeria Parrella può trasformare Agamennone in un boss della camorra tradito dalla moglie. Ma continuiamo a puntellare la nostra immaginazione con gli antichi Greci.

I personaggi del teatro greco erano attinti dal mito e dall'epica. Le loro vicende erano, per i Greci, realmente accadute «in un tempo prima del tempo, quando i sentieri degli dei si confondevano con quegli degli uomini». Qual era la novità apportata dal teatro?

Gli eroi erano figure di leggende rese già classiche da poeti come Omero. Per un greco era strano vederli apparire sulla scena, agire e parlare. Quando questo miracolo si realizzava, l'eroe entrava in un mondo nuovo ed enigmatico, in cui tutto poteva accadere.

Quali, a grandi linee, i caratteri dei tre grandi drammaturghi del V secolo, e in particolare di Euripide, definito da Aristotele «il più tragico dei tragici»?

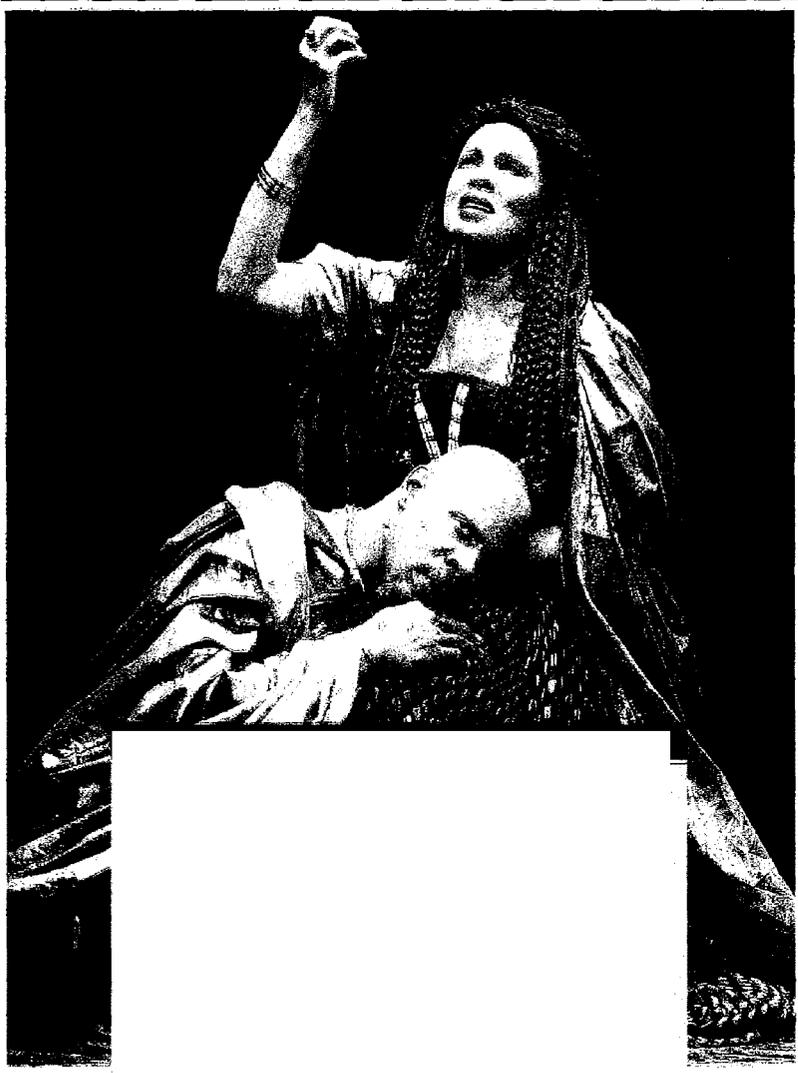
Spesso a scuola si descrivono i poeti tragici come moralisti, teologi o filosofi. Ma erano soprattutto uomini di teatro, come poteva esserlo Shakespeare. Eschilo era quasi un autore di avanguardia, con un linguaggio pieno di inven-

zioni. Era anche un eccellente attore dei suoi drammi: due anni prima di morire fu straordinario nella parte di Clitennestra. Sofocle è forse il più sfuggente: rivesti importanti cariche politiche e sacerdotali, la città lo guardò sempre con rispetto, anche se i suoi drammi la sfidavano con domande inquietanti. Euripide è un autore che già gioca con l'idea del teatro, che smaschera i luoghi comuni della rappresentazione; per questo fu giudicato troppo intellettualistico e Nietzsche lo accusò di essersi alleato con Socrate per distruggere il senso religioso della tragedia. Su di lui sono fiorite molte leggende: si narrava addirittura che era stato fatto a pezzi da una folla di donne inferocite perché nei suoi drammi parlava male del sesso femminile.

Per Schelling, la tragedia greca mostra in tutta la sua drammaticità, come lei scrive, «il conflitto tra volontà e destino, libertà e necessità». Sta in questo la sua grandezza?

Noi non sappiamo davvero chi siamo, cosa determina le nostre azioni, perché facciamo una cosa anziché un'altra. Cosa ci muove: una scelta, un dio, una predestinazione, il caso o magari tutte queste cose insieme? Sappiamo solo che siamo creature precarie ed effimere, e ciò dona alla nostra esistenza una struggente e dolorosa bellezza. La tragedia greca si interroga su tutto questo ed entra, come forse nessun'altra forma d'arte ha mai fatto, nel segreto più profondo della nostra vita.

Maria Pia Forte



LE DONNE ERANO BANDITE DALLA SCENA

TRE ATTORI (MASCHERATI) PER TUTTI I RUOLI

Si racconta che durante una rappresentazione delle «Eumenidi» di Eschilo la comparsa delle mostruose Erinni provocò per lo spavento un gran numero di aborti fra le spettatrici. Una leggenda visto che agli spettacoli teatrali greci non sembra che le donne potessero assistere. Donne bandite anche dalla scena: gli «hypokrites», gli attori (da cui il nostro «ipocrita»), erano maschi; e poiché non sembra che fosse praticato il falsetto, capitava che una fragile fanciulla avesse una tonante voce maschile. All'inizio l'attore era uno solo, in genere lo stesso poeta; poi al protagonista («colui che riveste il ruolo principale nell'agone»): gli spettacoli infatti erano gare fra tre poeti tragici indette durante le feste per il dio Dioniso) si aggiunsero deuteragonista e tritagonista. Tre attori, dunque, ciascuno interprete di più di un ruolo con l'aiuto delle maschere. Queste, per lo più di lino impastato di stucco, bianche per le parti femminili, più scure per le maschili, eliminando ogni mimica facciale proiettavano lo spettacolo in una dimensione astratta, aliena da approfondimenti psicologici. Il coro «commentava» l'azione. I racconti delle vicende di eroi ed eroine come Edipo e Giocasta (nella foto una rappresentazione), Antigone, Medea e Giasone, Agamennone e Clitennestra, Alceste e Admeto, costellati di angosce, catastrofi e morti violente, erano attinti dal mito e dall'epica. Ma il tragediografo era più libero di quanto si pensi. Doveva certo confrontarsi con la grande tradizione poetica del passato, che il pubblico conosceva a memoria, ma questo confronto rappresentava una sfida, non una costrizione.

Cultura&Spettacoli

Targa del presidente Napolitano al Concerto Togni

Il libro di Tullio
Fulcioli alla cortea
di Puccini

LA TRAGEDIA GRECA

Ci specchiamo
in Edipo e Medea

Grande teatro antico del teatro nuovo

di Maria Pia Forte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.